

MEDIOEVO ITALIANO

RIVISTA TELEMATICA

ISSN: 2284-418X

Numero 1
(Gennaio - Dicembre 2014)

Direttore responsabile
Angelo Gambella

ISBN: 978-88-88812-47-2

© 2014 Drengo Srl
Casa editrice in Roma

Periodico telematico annuale, pubblicato esclusivamente in formato elettronico (PDF). Sito web della Rivista <<http://www.medioevoitaliano.org/rivista/>> (Legge 16 luglio 2012, n. 103, art. 3-bis comma 1). Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali.

Medioevo Italiano © Angelo Gambella 1999-2014.

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione
Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it>



Società Internazionale per lo
Studio dell'Adriatico
nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it>

MEDIOEVO ITALIANO
RIVISTA TELEMATICA

Comitato Scientifico:

Massimo Bidotti, Roberta Fidanzia, Paola Novara,
Elena Percivaldi, Vito Sibilio, Ileana Tozzi.

Direttore Responsabile:
Angelo Gambella

Tutti i contributi della Rivista sono sottoposti
al giudizio di due *blind referees*.

Contributo estratto dal numero 1 (2014)

ANDREA CAZZULO

I Cavalieri. La nascita di uno stile di vita

Secondo molti storici (Barber in primis) risulta possibile collocare il termine del processo di trasformazione tra combattente a cavallo (comune a tutte le civiltà preesistenti) e cavaliere vero e proprio come entità giuridica e sociale nel primo quarto del XII secolo (dati più precisi e incontestabili si hanno con le bolle papali di costituzione dell'ordine templare e ospitaliere)¹. Si tratta di un'evoluzione vera e propria da un semplice combattente a cavallo assoldato da regnanti a una nuova classe sociale ben caratterizzata e distinta, il cavaliere risultava un'esempio da seguire emulabile solo grazie a un rigido studio e a una grande abnegazione della quale il giovane dava prova durante un lungo addestramento, la storia del futuro cavaliere iniziava a 7 anni quando un rampollo (generalmente di famiglia nobile) veniva inviato come paggio presso un amico del padre e imparava come comportarsi in società e a cavalcare; iniziava poi intorno ai 14 anni il suo addestramento da scudiero apprendendo così i rudimenti del combattimento e della cura dell'equipaggiamento, solo intorno ai 20 anni

¹ M. BARBER, *La storia dei templari*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 17-21.

riceveva la sospirata investitura e entrava al servizio del signore che lo aveva addestrato. Veniva ora il momento più importante della vita di un cavaliere, la cerimonia dell'investitura, si ha un'intera veglia di preghiera e digiuno (otto ore) al termine della quale il cavaliere viene accompagnato dal suo tutore (generalmente il signore che lo investe) in chiesa, davanti al sacerdote giura che difenderà sempre i deboli e la Chiesa (oltre che il suo signore) da qualsiasi minaccia, riceve ora un piccolo schiaffo dal tutore a simbolo di unico colpo da non restituire e finalmente gli viene ritualmente consegnata la spada. Questa non era l'unico strumento del cavaliere che aveva al suo servizio un'ampio ricettacolo di strumenti di offesa e di difesa l'armatura dei cavalieri era costituita da una cotta di maglia: una specie di tunica fatta di molti e piccoli anelli di ferro fittamente collegati fra loro. Nel corso del XII secolo questa corazzatura andò estendendosi, venendo a proteggere anche le braccia e le gambe mediante maniche e cosciali di maglia metallica. Si cominciò anche a portare una sottocotta imbottita e trapuntata avente il compito di smorzare i colpi. Nel Trecento si diffuse tra i cavalieri l'uso di piastre di ferro per proteggere gli arti, o le parti più esposte di essi. Anche il torso venne protetto sempre più spesso con piastre metalliche fissate ad una veste d'arme di tessuto. Nel secolo successivo, alcuni cavalieri cominciarono a portare una completa armatura metallica, che proteggeva ogni parte del corpo². Il peso completo di una simile corazzatura si aggirava

² A. FREDIANI, *Le Grandi Battaglie del Medioevo*, Newton Compton editore, Roma 2006, pp. 175-179.

intorno ai 20 - 25 kg, così ben distribuiti tuttavia, da consentire ad un guerriero armato di tutto punto, di correre, saltare o montare a cavallo senza alcun aiuto, anche se, allora come oggi, correvano storie di cavalieri (peraltro del tutto infondate) che si facevano issare a cavallo con una gru, perché paralizzati dal peso dell'armatura. In realtà, il vero problema della corazza era un altro: la grande scatola di ferro, quasi senza aerazione, diventava rapidamente un forno. A partire dal XV secolo si generalizzò l'uso di proteggere i cavalieri con un'armatura completa di piastre metalliche, sagomate in modo che le punte e le lame delle armi, scivolassero sulle loro superfici levigate. Questo accorgimento permetteva di smorzare la forza dei colpi, e quindi, consentiva di realizzare corazze ragionevolmente leggere. Le armature imitavano spesso le fogge delle vesti civili. Alcune erano parzialmente verniciate di nero, sia per proteggere il metallo, sia per ragioni decorative; altre venivano azzurrate, così da riflettere i raggi solari e diminuire il riscaldamento del metallo sotto il sole. Qualche esemplare di pregio venne decorato al bulino e, nel Cinquecento, si diffuse l'abitudine di incidere i disegni decorativi con l'acido. Bordi e fregi erano spesso in oro, o dorati: finitura che, in alcuni casi speciali, veniva estesa a tutta l'armatura. Opinione comune è che le armature a piastra fossero goffe e rigide. Ma, se questo fosse stato vero, non sarebbero mai state usate in battaglia. In realtà, un uomo in armatura poteva fare quasi ogni cosa che fosse capace di fare quando non la indossava. Il "segreto" stava nel modo in cui gli armaioli sagomavano le piastre, affinché si potessero muovere l'una rispetto all'altra seguendo i

movimenti del cavaliere. Alcune piastre erano incernierate e potevano ruotare una sull'altra. Altre erano unite da perni scorrenti in un'asola, in modo da poter non solo ruotare, ma anche scorrere. Molte erano connesse mediante stringhe interne di cuoio, che ne facilitavano lo scorrimento reciproco. Quelle sagomate a tubo avevano imbocchi a flangia o a manicotto, così da infilarsi l'una nell'altra e da ruotare senza scoprire parti del corpo. Le armature più antiche erano abbastanza facili da indossare: si infilava la maglia dalla testa e quindi si affibbiavano sulla schiena le piastre di rinforzo per il torso, i fianchi e le spalle. Infilarsi le armature a piastre metalliche era, invece, notevolmente più complicato, anche se, con l'aiuto di uno scudiero, un cavaliere poteva prepararsi al combattimento (o togliersi l'armatura) in pochi minuti. Si iniziava con l'indossare la "veste d'armi", cioè l'indumento che stava sotto l'armatura, quindi si mettevano in posizione i vari pezzi dell'armatura stessa, cominciando rigorosamente da quelli inferiori e finendo con l'elmo.

Le parti dell'armatura

Il cimiero: questo ornamento rendeva agevole l'identificazione sul campo di battaglia, tuttavia già in quell'epoca, andava perdendo popolarità a favore di elmi meno ornati, come il bacinetto con visiera.

Il bacinetto: o elmetto con visiera, nato in Italia nel XIV secolo, aveva probabilmente in origine una celata ribaltabile sulla fronte. Ma venne poi affermandosi la più pratica

incernieratura laterale, quella che in Germania veniva scherzosamente chiamata *Hundgugel*, museruola.

L'armatura: nelle cotte di maglia ogni anello era intrecciato, mentre era ancora aperto, con quattro altri anelli. Poi veniva ribattuto così da chiudersi. Il peso di una simile corazza si aggirava attorno ai 9-14 kg, in parte gravanti sulle spalle del combattente. Poiché la maglia era flessibile, un colpo inferto con forza, poteva provocare serie contusioni, od anche fratture letali, sostituita poi nell' XV° secolo dalle "armature bianche" composte interamente in metallo e articolata per concedere molta più mobilità e protezione.

Lo scudo: i cavalieri protetti dalla sola maglia metallica, erano molto vulnerabili da parte di forti colpi di mazza o di lancia. Dovevano perciò proteggersi dietro grandi scudi. Nel Quattrocento, grazie ai progressi della corazza a piastre, gli scudi divennero molto più piccoli e leggeri.

Parlando ora delle armi la spada era l'arma più importante del cavaliere, il simbolo stesso della cavalleria. Fin verso la fine del Duecento, la tipica spada da combattimento era a lama larga ed a doppio taglio; ma, con il diffondersi delle armature a piastre, vennero in uso spade più lunghe e sottili, adatte a colpire di punta, così da infilarsi nei sottili spazi, tra una piastra e l'altra.

Venne acquisendo favore anche la mazza ferrata, eccellente per fracassare le armature. Prima di impugnare la spada o la mazza, tuttavia, il cavaliere caricava l'avversario con la lancia abbassata; poteva essere inoltre dotato di una particolare daga a lama molto larga detta "misericordia"

utilizzata per un'eventuale colpo di grazia a un avversario morente

Anche la lancia venne trasformandosi con il tempo, aumentando la sua lunghezza e munendosi, a partire dal Trecento, di una guardia circolare a protezione dell'impugnatura. Altre armi, come l'ascia da guerra a manico corto, potevano essere saltuariamente usate nel combattimento a cavallo. Gli spadoni dall'impugnatura allungata, da afferrare a due mani, erano invece riservate per i combattimenti a piedi.

Il cavaliere e la società medievale

Il cavaliere risultava ora pronto a prendere il suo posto ma questo in cosa consisteva? Subito dopo l'investitura generalmente si trovava subito coinvolto nelle varie guerre tra piccoli signori che insanguinavano l'Europa in quel tempo se non aveva la fortuna di trovarsi coinvolto in qualche diatriba tra potentati maggiori con la possibilità di catturare personaggi di spicco e chiedere un lauto riscatto³.

Il periodo risultava inoltre funestato dalla cosiddetta "anarchia feudale" periodo in quale ogni signore abbastanza potente provava ad accaparrarsi titoli e influenza con interminabili guerre private cosa che spinse alcune diocesi (e successivamente alcuni pontefici) alla costituzione della *pax dei* che estendeva la sua influenza su alcuni edifici quali

³ Unico caso di eccidio di prigionieri nobili si registra a Azincourt nel 1415 dove morirono o furono uccisi successivamente 3 duchi, 90 signori e 1560 cavalieri, A. FREDIANI, *Le grandi battaglie... op. cit.* p. 174.

santuari, ospizi, mercati, guadi, strade, una speciale protezione che rendeva passibile di scomunica chiunque compiesse atti di violenza in quei luoghi e della *tregua dei* una vera e propria pace che scomunicava chiunque continuasse la guerra in determinati periodi indicati dalle diocesi, inoltre rendeva passibili di scomunica chiunque, durante queste tregue, uccidesse dal giovedì pomeriggio al lunedì mattina.

Se già le comitive di cavalieri (*milites*) conoscevano un'etica basata sul coraggio, la fedeltà al capo e l'affetto per il compagno d'arme, l'etica più propriamente «cavalleresca» nasce invece dai canoni ecclesiastici dei concili di pace: essa si basa sul servizio dovuto alla Chiesa e sulla difesa dei pauperes (dei più deboli, generalmente chierici, bambini e donne) spinta sino al sacrificio di sé.

Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'XI secolo papa Gregorio VII, assumendo a modello figure come il miles Erlembaldo Cotta che era stato il capo militare della pataria milanese, elaborava il nuovo concetto di miles sancti Petri, sviluppo certo ma anche sostanziale modificazione di quello di miles Christi.

Quest'ultima espressione aveva a lungo indicato il martire; in seguito era passata a qualificare il monaco, l'asceta, insomma chiunque si desse alla preghiera e alle cose dello spirito affrontando nel silenzio del suo cuore la pugna spiritualis contro il peccato. In questo senso militia Dei e militia huius saeculi, impegno religioso e impegno mondano, erano stati a lungo sentiti come antitetici. La Chiesa impegnata nella lotta per la riforma e per l'affrancamento dalla tutela dei principi laici sentiva ora però di aver bisogno di tutte le forze che potevano essere funzionali al suo nuovo

programma, le militari non escluse: e papa Gregorio non esitava, per questo, a rimproverare severamente un nobile che aveva deciso di abbandonare il mondo e di rinchiudersi in un'abbazia. Quel che fino a poco tempo prima sarebbe parso scelta tanto santa quanto eroica, ora si presentava come abbandono di una trincea di prima linea. Nasceva un nuovo tipo di miles Christi, o meglio, appunto, sancti Petri, disposto a impegnare la sua spada al servizio del sacerdozio. E forse allora l'addobramento cavalleresco, che era stato fino a quel punto cerimonia laica compiuta all'interno dei gruppi di professionisti delle armi che liberamente avessero deciso di cooptare un nuovo compagno d'arme, cominciò a comportare un riconoscimento religioso da parte di una Chiesa che del resto già da tempo (e ce ne rende certi una fonte come il pontificale romano-germanico di Magonza del X secolo) usava benedire le armi, al pari di quanto faceva con gli strumenti di lavoro e d'uso quotidiano. Dura con tyranni e predone (cavalieri malvagi che opprimevano il popolo per conto dei signori corrotti), la nuova Chiesa uscita dalla riforma si dimostrava quindi, al contrario, significativamente benevola con quanti nel mondo laico avessero accettato di porre al suo servizio la loro abilità militare e il loro coraggio. Modello di questo nuovo atteggiamento può in parte essere considerato uno scritto agiografico, la Vita di san Gerardo d'Aurillac scritta da Odone abate di Cluny: prima di accedere al mondo del monastero, Gerardo aveva difatti condotto vita di guerriero; e anche in quella veste, secondo il suo biografo, aveva servito adeguatamente Iddio. L'addio alle armi come segno di convento, secondo lo schema edificante formulato nella Vita

Martini di Sulpicio Severo, sembrava con ciò superato. Ora, ci si poteva santificare anche servendo in armi la Chiesa. Non si deve pensare che questo mutato atteggiamento fosse dovuto soltanto alle esigenze affiorate attraverso il movimento della pax Dei o durante la lotta per le investiture. Il fatto è che la Cristianità occidentale dell'XI secolo attraversa una fase di vigorosa espansione, della quale sono espressione anche le imprese militari condotte da gruppi di cavalieri oppure dai marinai delle città marittime specie del Tirreno contro un Islam che, dopo la straordinaria esplosione dei secoli VII-X, sta ora attraversando una fase di ristagno nel suo movimento di conquista e di crisi nella sua interna compagine. Sembra giunta pertanto la volta della controffensiva cristiana, quella che nella Spagna islamizzata a partire dall' VIII secolo si manifesta appunto con la cosiddetta Reconquista e che trova le sue basi nella propaganda — in qualche misura favorita da Cluny — del pellegrinaggio verso il santuario di Santiago de Compostela in Galizia e nella sete di avventura e di bottino di certi gruppi di cavalieri soprattutto francesi che non esitano a porsi al servizio mercenario dei nobili cristiani di Leon, di Castiglia e di Aragona. Esito di questa tensione e di questi scontri non è, sul piano della tradizione culturale, soltanto l'epopea cristiano-nazionale del Cantar de mio Cid, bensì una vasta messe di canti epici e di leggende in cui la fede cristiana e il senso del miracolo appoggiato alla narrazione di frequenti apparizioni e al culto di reliquie e di santuari si traducono in un originale «cristianesimo di guerra», che fa coincidere l'esaltazione della spiritualità cristiana con la gloria militare e mostra sovente la Vergine e san Giacomo insieme con i

«santi militari» Giorgio, Teodoro, Mercurio, Demetrio, Martino ed altri nell'atto di comparire in battaglia, tra bianchi vessilli, incitando i cristiani e atterrendo e fuggando gli infedeli. Analogo clima si respira in certe narrazioni relative alla conquista normanna della Sicilia, nelle fonti che narrano le gesta dei marinai pisani all'assalto di al-Mahdiah nel 1087 o, venticinque anni più tardi, delle Baleari, oppure nello stesso più celebre testo della poesia epica occidentale del tempo, la *Chanson de Roland*. Da Segnalare comunque ottime prove dei cavalieri europei nelle *Reconquista* con dati di fatto nella brillante battaglia di Las Navas de Tolosa nel 1212 dove i cristiani, in netta inferiorità numerica, vinsero grazie alla loro massiccia cavalleria pesante ma anche all'estrema flessibilità strategica e tattica di 200 cavalieri di Navarra che sfruttando la loro abilità nella “guerra di montagna” aggirarono la formazione musulmana dalle montagne alle loro spalle⁴. Ma, giunti a questo punto, un problema s'impone: è stata davvero la Chiesa gregoriana gerarchica e ierocratica, così com'è scaturita dalla riforma dell'XI secolo, a «inventare» gli ideali cavallereschi, modificando sostanzialmente l'antica etica feudomilitare e, anzi, originariamente opponendosi a quella ed elaborando un sistema di virtù guerriera basato sull'ideale di difesa dei deboli e di martirio per la fede da opporre al mondo dei vecchi valori, basato sul coraggio e sulla coesione professionale-iniziatica di gruppo? La constatazione che le chansons de geste dovessero concettualmente e stilisticamente molto alle formule liturgiche e ai testi

⁴ A. FREDIANI, *Le grandi battaglie... op. cit.* pp. 31-41.

agiografici, e che quindi potessero essere in realtà strumenti di una propaganda gestita da ambienti ecclesiastici, ha in passato giocato un ruolo notevole nell'imporre tale tesi. Oggi, tuttavia, molti sono gli studiosi che pensano semmai, al riguardo, proprio l'opposto: che cioè le chansons siano la voce antica, magari riveduta e affinata fra XI e XII secolo di una cultura laica largamente autonoma; e che sono forse le formule liturgiche e la letteratura agiografica ad essersi adeguate ad esse in modo da acquistare, giocando sulla loro popolarità, una più forte capacità di impiantarsi solidamente nelle coscienze e nell'immaginario collettivi. Non tanto quindi cristianizzazione della cultura cavalleresca quanto, se si vuole, militarizzazione ed eroizzazione di alcuni modelli di testimonianza cristiana giudicati particolarmente capaci di far presa, di commuovere, di servire insomma quale strumento di propaganda.

Suddivisione degli ordini cavallereschi a posteriori

Una suddivisione vera e propria degli ordini cavallereschi risulta abbastanza tarda risalente al XVI° secolo da parte di Sansovino nella sua opera "*Dell'origine dei Cavalieri*" pubblicata nel 1566, questi distingue tra:

Cavalieri di Croce: Ordini crocesegnati come i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, Ordine Teutonico, Tempio di Gerusalemme, Calatrava e altri di chiara ispirazione religiosa, veri e propri centri di addestramento e mantenimento di monaci-guerrieri al servizio della fede cattolica;

Cavalieri di Collana: Ordini prettamente dinastici voluti e sviluppati dalle case regnanti prettamente onorifici come l'Ordine della Giarrettiera (Francia), San Michele (Inghilterra), Toson d'Oro (Stato Pontificio) e Ordine Supremo della Santissima Annunziata (Savoia);

E per ultimi quelli investiti direttamente dai sovrani e dai feudatari o da altri cavalieri anziani per un normale servizio nel regno.

Panorama sugli ordini cavallereschi maggiori

Il legame fra le libere e forse spontanee confraternite di "poveri cavalieri" del tempo delle « leghe di pace » e della lotta per le investiture e gli Ordini religioso-militari è evidente sino dal sodalizio riunito da Hugues de Payns: egli e i suoi seguaci pare assumessero in origine la denominazione di *pauperes milites Christi*, votandosi alla difesa del Sepolcro e dei pellegrini; ma al concilio di Troyes del 1128, formalmente accettata la regola del sodalizio, esso si trasformò da *fraternitas* in autentica religio, in Ordine. Poiché nel frattempo Baldovino II re di Gerusalemme aveva concesso a questi cavalieri di alloggiare in alcuni ambienti siti nel recinto dello Haram esh-Sharif, presso le due moschee della Cupola della Roccia e di al-Aqsa (che per i crociati erano, rispettivamente, il *Templum Domini* e il Tempio di Salomone), l'Ordine assunse il nome di « *templare* » che avrebbe mantenuto fino al 1312, anno del suo scioglimento per volontà del papa Clemente V in seguito a una serie di scandali nei quali esso era stato coinvolto, pare, soprattutto a causa delle ingenti ricchezze accumulate e che erano

oggetto degli appetiti di re Filippo IV di Francia. Quello del Tempio è solo uno dei molti Ordini religioso-militari fondati nel corso del XII secolo in Terrasanta e nella penisola iberica, e più tardi anche nel Nord-Est europeo (dove avrebbero avuto il ruolo di condurre la conquista e la colonizzazione del mondo slavo e baltico) ma impiantatisi un po' in tutta Europa a causa del loro iniziale successo e anche delle molte donazioni in danaro e in terre delle quali furono fatti segno, nonché delle conversioni di membri dell'aristocrazia militare che, attratti dalla loro fama di austerità e di ascetico coraggio, accorsero nelle loro file. La fama di avidità, di violenza, di corruzione che taluni di loro in tempi differenti si sarebbero poi guadagnata, e nella quale non sempre è facile distinguere la corrispondenza con la realtà storica dall'interessata propaganda di avverse forze politiche, niente toglie comunque al significato originale della loro esperienza. Tra questi Ordini vanno ricordati quello ospitaliero (quindi dedicato anzitutto all'accoglienza e all'assistenza dei pellegrini) di San Giovanni di Gerusalemme (che a partire dal Trecento si sarebbe detto «di Rodi», e dal Cinquecento invece «di Malta», a causa degli spostamenti del suo centro; e che sarebbe divenuto famoso per la sua marina), e di Santa Maria detto «dei Teutonici» in quanto potevano accedervi soltanto cavalieri d'origine tedesca. Entrambi furono fondati in Terrasanta. In Spagna invece, con lo scopo precipuo di ospitare e difendere i pellegrini diretti a Santiago e di combattere i Mori, sorsero Ordini quali quelli di Santiago, di Calatrava, di Alcantara; in Portogallo quelli di Montesa e di Aviz; nel Nord-Est europeo, dove ben presto s'impiantarono i Teutonici, la militia Christi di

Livonia, detta «dei Portaspada» dall’emblema adottato (una spada cruciforme vermiglia in campo d’argento). Sull’esperienza degli Ordini religioso-cavallereschi esistono intere biblioteche, ma non tutti gli scritti sono ugualmente affidabili. Quanto alla fonte prima della loro vocazione, si è parlato di una sua possibile derivazione dal Ribat musulmano, le fortezze di mistici-guerrieri frequenti soprattutto sul confine cristiano-musulmano della penisola iberica. Che contatti e influssi reciproci tra cristiani e musulmani, al tempo delle crociate e della Reconquista, vi siano stati, è fuor di dubbio, anche se ancora animatamente si discute sulla loro natura e intensità. Tuttavia, a parte una certa somiglianza tipologica che non impone comunque il ricorso, per essere spiegata, alla tesi dell’influsso reciproco (anche perché il cristianesimo non conosce un jihad, una «guerra santa»), resta il fatto che l’esperienza della pratica associativa fra i laici viva dall’ XI secolo e le esigenze pratiche di difesa, sia in Terrasanta sia in Spagna, concorrono a spiegare con sufficiente carattere di convincibilità il sorgere di questi nuovi sodalizi solidamente impiantati sul tronco della tradizione monastica ma al tempo stesso dotati di una loro carica rivoluzionaria. In effetti, caratteristica ferma di qualunque Ordine religioso d’area cristiana è il rifiuto di compromissione a qualunque titolo con la guerra; sulla base della necessità contingente, viceversa, quelli religioso-militari — cui sono ammessi chierici e laici, questi ultimi distinti in cavalieri e in servientes — prescrivono, per le categorie laicali che vi hanno accesso, il voto del combattimento accanto a quelli di castità, obbedienza e povertà personale caratteristici di tutta

la tradizione monastica. I Templari ammettevano, con una normativa speciale, anche cavalieri sposati. Gli Ordini poi, fra i quali i Templari e gli Ospitalieri giovanotti avevano una struttura sovranazionale non condivisa dagli altri, dipendevano direttamente dalla Santa Sede: cosa che faceva di loro altrettanti « stati nello stato », e ciò a lungo andare avrebbe creato grossi problemi. Il fatto è comunque che, almeno sulle prime, gli Ordini parvero incarnare l'ideale della «cavalleria divina», la militia Christi contrapposta alla militia saeculi alla quale asceti e rigoristi della Chiesa non perdevano occasione — anche in polemica con i seguaci più fedeli di Gregorio VII, accusato non a torto di essersi tutto sommato preoccupato più di utilizzare la cavalleria ai fini della sua lotta politica che non di curarne una cristianizzazione profonda — per rimproverare la violenza fine a se stessa, la fatuità, il culto mondano della gloria, la ricerca del piacere. Non militia, sed malitia. Il crudele gioco di parole, nel quale si riflette l'implacabile virtuosismo stilistico degli asceti, torna — pochi anni dopo il concilio di Troyes che aveva legittimato l'Ordine del Tempio — sotto la penna di colui che dei Templari fu il protettore e l'ispiratore: Bernardo di Clairvaux, uno zio materno del quale era stato tra i primi collaboratori di Hugues de Payns. In un trattato non privo di forza poetica — specie là dove vengono rievocati quei Luoghi Santi che Bernardo non aveva mai visitato, ma che amava e che conosceva attraverso le Scritture — intitolato *Liber ad milites Templi de laude novae militiae*, il santo traccia il profilo ideale di una nuova cavalleria fatta di monaci-guerrieri, del tutto dimentica del mondo e integralmente votata alla causa della guerra agli

infedeli e della difesa amorosa dei cristiani. La militia saeculi, dice Bernardo, non è solo empia per la sua mondanità e per il suo folle darsi alle guerre fratricide tra cristiani: essa manca anche di quella virilità che si richiede al guerriero, e difatti si distingue per la cura accordata all'acconciatura dei capelli e all'abbigliamento. Le pagine destinate alla satira del bel cavaliere laico — e quindi alla sferzante condanna proprio di quella cultura che si andava affermando nelle corti del tempo — sono durissime: le morbide mani chiuse da guanti di ferro, i bei profumati capelli coperti dall'elmo cesellato, la cotta di maglia di ferro lunga fino alla caviglia che ormai si cominciava a coprire (secondo un uso appreso forse in Oriente) di sontuose sopravvesti di seta colorata o trapunta, il grande scudo a mandorla ben dipinto, il cavaliere profano galoppa per prati in fiore verso la dannazione eterna. Gli si contrappone punto per punto il Templare: egli non cura i capelli, che anzi porterà rasati in segno di penitenza e per meglio calzare l'elmo; non pensa ad avere un volto liscio e levigato, e al contrario si lascia crescere una barba incolta (secondo un uso vivo in Oriente, ma allora non seguito dagli occidentali); non porta vesti colorate né armi cesellate, in quanto la regola gli prescrive esplicitamente il divieto di dorature e ornamenti; non caccia sé non animali feroci, dal momento che tale esercizio — oltre che simbolo della pugna spiritualis: nel sapere allegorico del tempo le belve sono sovente simbolo e figura del demonio — gli è utile per la guerra; è temibile al pari di un leone per i nemici, gli infedeli, ma dolce come un agnello per i cristiani. Il Templare è monaco, eppure uccide: ciò è ben triste, ammette (un po' imbarazzato?) l'abate di Clairvaux, ben lungi naturalmente

dal negare agli infedeli il diritto alla vita: peraltro, prosegue, la soppressione del pagano in armi si rende necessaria per difendere i cristiani e per impedire l'ingiustizia. Piuttosto che alla soppressione del nemico in quanto essere umano, il Templare deve por mente a sopprimere il male in ogni sua forma, e senza dubbio di male il pagano è in una qualche misura portatore: sia quindi un « malicidio », piuttosto che un omicidio, la sua morte. Se Bemardo ha dunque giustificato e addirittura lodato l'istituzione dei monaci-cavalieri, egli non ha in cambio per niente giustificato la cavalleria tout court, ne ha proceduto a un disegno di sua cristianizzazione integrale. Al contrario, proponendo la soluzione dei bellatores negli oratores, e addirittura prospettando una sia pure ardua e in certo senso paradossale soluzione della guerra stessa in termini di preghiera e di esperienza ascetica, egli ha formulato nei confronti della professione cavalleresca come fatto esistenziale e come « genere di vita » una condanna totale. Ciò non significa tuttavia che la sua testimonianza sia stata accolta in tale senso: ne che tale sia obiettivamente il senso storico da attribuirle. Sta di fatto che il modello anche stilistico degli scritti di Bernardo di Clairvaux e il suo insegnamento mistico-ascetico hanno contribuito potentemente all'edificazione della cultura e della poesia «cortesie», e che la sua venerazione per la Vergine è stata esemplare per lo sviluppo del concetto cavalleresco di servizio da rendersi disinteressatamente alla dama avvertita come superiore e inattuabile. Vero è che Eric Kohler e Georges Duby ci hanno insegnato, in ciò, ad andare oltre lo schermo delle forme letterarie e a cogliere le realtà sociali adesse sottostanti

e di cui esse erano metafore; e non meno vero è che, nella logica non solo della vita di corte, ma anche della stessa poesia cortese, tale servizio alla dama si rivelava nella pratica molto meno spirituale e disinteressato di quanto possa alla lettera sembrare, e che anzi la decodificazione dei componimenti poetici prodotti in quell'ambito e del sistema ideologico ad essi sottostante ha dimostrato di quanto intenso e addirittura pesante erotismo essi fossero permeati. Ciò non toglie tuttavia che il magistero del grande mistico cistercense e il fascino delle sue immagini sovrastino il secolo XII e costituiscano — insieme con altri fattori, quali ad esempio il paradigma offerto dalla poesia di Ovidio — la compagine intellettuale del mondo cortese. Ciò spiega quindi l'apparente paradosso del fatto che, per quanto san Bernardo avesse respinto del tutto l'esperienza della cavalleria mondana, essa direttamente o indirettamente si rifece alla sua personalità e ai suoi scritti per cercarvi elementi tali da legittimare il sistema immaginario elaborato riguardo ad essa da trattatisti e da romanzieri.

Bibliografia

C. ARNONE, *Ordini cavallereschi e cavalieri*, Milano 1954

M. BARBER, *La storia dei templari*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1997

F. CARDINI, *Gli Ordini Cavallereschi*, in *Medioevo Dossier*, N°3, Milano 2000

A. FREDIANI, *Le Grandi battaglie del Medioevo*, Newton Compton editori, Roma 2006

S.V. GRANCSAY, *Armi e Armature*, Milano 1965

C. RENDINA, *Gli ordini cavallereschi, Epopea e Storia*,
Newton Compton editori, Roma 2006

Finito nel mese di marzo 2014 presso Drengo Srl - Roma.